



Hirayama, Wenders trova con una semplicità sconvolgente la poesia del quotidiano, in uno dei suoi film più belli e liberi di sempre. È una specie di Hulot che si ritrova in un futuro a cui estraneo proprio come l'alter ego di Tati in *Playtime* ma comunque ci convive. I suoi legami non solo con il suo passato ma proprio con la sua storia personale riemergono con una copertina di un libro di William Faulkner, le musicassette di album come quelle di Lou Reed (*Transformer*), Patti Smith (*Horses*), sogni in bianco e nero che sono forse le zone d'ombra, proprio come quelle oniriche del cinema di Truffaut.

È ancora un cinema on the road che svela il personaggio attraverso il viaggio, anche se è quello della metropoli con cui condivide i ritmi, i rumori, gli umori. In *Perfect Days* c'è un documentarismo soggettivo, con tracce del cinema muto (...), con le inquadrature dall'alto, le luci del traffico, la pioggia. Il protagonista è spesso accompagnato solo dalla musica. "Sometimes I feel so happy/Sometimes I feel so sad" proprio come nel brano *Pale Blue Eyes* dei Velvet Underground. Forse i



giorni sono tutti perfetti (ancora Lou Reed con il brano che dà il titolo al film), forse no. Ma al tempo stesso c'è anche la necessità nel suo cinema di un altro viaggio nella città giapponese dopo *Tokyo-Ga*. Certo, per ritrovare Ozu, ma non solo. Forse è da lì che riparte il suo cinema del passato. Forse lo sguardo sereno di Hirayama è lo stesso, oggi, di quello di Wenders. Che riguarda la bellezza del suo passato, quindi del suo cinema, senza rimpianti. Sì, a Tokyo ci si vuole perdere proprio come nel confine tra Messico e Stati Uniti di *Paris, Texas*. Non ci sono risvegli, solo incontri. Alcuni sono con le stesse persone come il giovane che lavora con lui e lo vuole coinvolgere nella sua caotica vita sentimentale. Altri sono invece casuali. Altri, infine, solo per un periodo di tempo brevissimo, come tutta la parte magnifica con la nipote (...).

A sei anni da *Submergence*, il suo ultimo titolo di finzione, Wenders torna con un film dove dentro c'è tutto il suo cinema migliore che scopre i luoghi attraverso i suoi personaggi, si sofferma sulle prospettive della città ma, in *Perfect Days*, anche su quelle dei bagni pubblici mettendone in luce anche la bellezza architettonica. Come nel caso di *Kaurismäki*, è un cinema fatto di attese, di estasi della lentezza, di rivelazioni in un percorso che può essere simile a se stesso e invece scopre ogni volta qualcosa di nuovo. Se negli ultimi anni il cinema di Wenders ci aveva emozionato solo in alcuni momenti, stavolta in *Perfect Days* lo ha fatto per tutto il film. E anche adesso continua a starci in testa e non ce ne vogliamo liberare.

**Simone Emiliani - Sentieri Selvaggi**

Wim Wenders torna in Giappone per dare vita a un nuovo omaggio alla sua grande passione per il cinema nipponico e per Yasujiro Ozu in particolare. Lo spirito dell'autore di *Viaggio a Tokyo*, a cui Wenders aveva dedicato *Tokyo-Ga* del 1985, si sente decisamente tanto in questa pellicola che si concentra su ogni dettaglio in maniera meticolosa: il film è girato esattamente come se stesse creando un parallelismo con il comportamento, minimale e attento a tutto, del suo protagonista. È indubbiamente un inno al cercare le cose belle nel quotidiano, *Perfect Days* (...).

Nonostante sia un piccolo film, anche piuttosto ripetitivo nelle sue riflessioni, allo stesso tempo però è un lungometraggio dal cuore grande, capace di toccare corde emotive profonde e di colpire per il tocco delicato e appassionato allo stesso tempo con cui Wenders l'ha realizzato. Erano ormai tanti anni che il regista tedesco non realizzava un film di finzione così riuscito, ma il merito va anche all'ottima prova di Koji Yakusho (premiato come miglior interprete maschile al Festival di Cannes), eccellente nei panni di un uomo silenzioso a cui basta un raggio di sole tra gli alberi per regalare un sorriso a chi lo circonda.

**Longtake**

Azione, osservazione, ripetizione. Le giornate di Hirayama, single che ha superato la mezz'età, si muovono lungo questi assi. (...) È uno schema sicuro, assodato, quello di *Perfect Days* di Wim Wenders (...) ma non per questo meno efficace. Perché il personaggio quasi muto, costantemente pedinato nel suo agire quotidiano, qui è messaggero di una posizione filosofica. Un minimalismo scelto, abbracciato con la volontà di chi ricerca ogni infinitesimale lampo di bellezza e armonia nel qui e ora. La beata solitudine di Hirayama (...) rispecchia la fascinazione di Wenders per il cinema di Ozu e la cultura giapponese che hanno ispirato *Tokyo-Ga*.



Magnifico filmmaker di paesaggi metropolitani – la Tokyo Sky Tree svetta su una varietà di scorci urbani che invitano a visitare la città – il regista infonde nella storia l'altra sua passione, dopo quella urbanistica: la musica (pop, rock). (...)

Le abitudini del protagonista appartengono al mondo analogico. Il nastro delle audiocassette, oggetti di un vivace mercato vintage, le stampe su pellicola della macchina fotografica, la carta tramite cui si immerge nella lettura di *Le palme selvagge* di William Faulkner o di *Urla d'amore* di Patricia Highsmith, l'economia di vestiti e consumi. Ciò non va letto come nostalgico passatismo di un autore che si avvicina agli 80 anni.

Semmai, come la conquista consapevole, il distillato, della seconda parte dell'esistenza di un personaggio. Un uomo che non conosciamo se non attraverso le sue azioni, il modo in cui tratta le persone che lo avvicinano, gli sguardi curiosi al cielo

quando apre la porta di casa al mattino e inizia ogni nuovo giorno come un dono. Le installazioni oniriche in bianco e nero di Donata Wenders lasciano il tempo e il piacere di immaginare la sua vita. Quindi non abbiate fretta di uscire dalla sala. Sui titoli di coda vi attende una piccola illuminazione (*komorebi*). Oppure grande, dipende da voi.

**Raffaella Giancrifaro – Duels.it**